

**COMPETITIVITA', CRESCITA E
LOCALIZZAZIONE IN UN SETTORE
TRADIZIONALE**

di Erica Seghetti e Massimo Tamberi

COMPETITIVITA', CRESCITA E LOCALIZZAZIONE IN UN SETTORE TRADIZIONALE

di Erica Seghetti (*) e Massimo Tamberi (**)

Sintesi

In questo lavoro viene analizzata la dinamica del settore calzaturiero italiano a partire dal 1960. Tale dinamica è osservata da molteplici punti di vista; tuttavia la chiave interpretativa di fondo si basa sull'idea che l'aspetto fondamentale da cui partire è costituito dalla posizione dell'Italia nel processo di divisione internazionale del lavoro. Il processo di crescita, i primi segni di declino, le dinamiche localizzative all'interno dei confini nazionali possono essere ragionevolmente interpretate come riflessi prima dei vantaggi competitivi che l'Italia ha mostrato nei confronti dei paesi del centro e nord Europa, poi dell'emergere di alcuni PVS come principali produttori mondiali.

L'Italia, in questo settore, passa insomma da paese inseguitore a paese inseguito e sembra cominciare quel tipo di parabola discendente sperimentata, a partire da oltre tre decenni fa, da Germania, Francia e Regno Unito.

(*)tel. 0734 - 991994

(**)tel. 071 - 2203934, fax 071 - 53621, e.m.

tamberi@deanovell.unian.it

indice

1 - Introduzione

2 - Processi cumulativi, crescita e territorio

3 - La delocalizzazione internazionale e il ruolo ambivalente dell'Italia

4 - I riflessi sulla crescita e sulla concentrazione interna

5 - Un approfondimento del dettaglio territoriale: le aree di specializzazione calzaturiera

6 - Volumi occupazionali, concentrazione e redistribuzione territoriale nelle aree di specializzazione calzaturiera

7 - Conclusioni

8 - Riferimenti bibliografici

9 - Appendici

1 - INTRODUZIONE

E' uso comune connotare il modello di sviluppo che ha caratterizzato l'Italia a partire dagli anni settanta con l'espressione "sviluppo diffuso" e riferirne gli aspetti di organizzazione industriale alle tipicità dei settori tradizionali ("made in Italy"). A ben guardare il modello è forse più complesso, nel senso che stanno emergendo in diverse aree complessi industriali di grande dimensione e settori più "moderni", come molti comparti della meccanica; tuttavia quell'immagine non manca di una sua forza esplicativa, specialmente per il fatto che il primo impulso a tale sviluppo è stato legato in modo notevole alla crescita dei settori tradizionali nelle aree emergenti del paese (il "NEC"), attraverso la crescita della piccola e media impresa in agglomerazioni anche, ma non sempre, di limitata dimensione (i "sistemi locali"); i settori tradizionali poi, come è noto, mostrano saldi di Bdp positivi cospicui.

Si può anche osservare che ci sono molte caratteristiche dell'organizzazione industriale che distinguono questo "modello" da altri, per esempio la massiccia presenza della piccola impresa, e che risultano piuttosto stabili nel tempo; è in corso un dibattito, ancora non ben strutturato, sui possibili riflessi di tale cristallizzazione, positivi per alcuni, negativi, a lungo andare, per altri.

In questo lavoro si tenta di dare un contributo empirico alla comprensione delle dinamiche passate e in atto, attraverso l'ottica particolare che deriva da uno dei più tipici settori del made in Italy, quello delle calzature, che ha contribuito in modo determinante al decollo di alcune aree del paese.

L'idea di fondo è che, per comprendere la crescita complessiva e le modifiche nella localizzazione territoriale del settore, sia necessario tenere conto del contesto di competizione internazionale in cui si trova e si è trovata l'Italia, contesto, va subito esplicitato, modificatosi in modo radicale nei trent'anni qui considerati.

Il lavoro, come detto, si riferisce al solo settore calzaturiero, tuttavia per alcuni aspetti può trattarsi di uno schema interpretativo di portata più generale relativo al "modello" di sviluppo italiano, la cui validità va ovviamente comprovata da ulteriori ricerche. Il peso del settore calzaturiero è modesto in termini di addetti, poco più del 3% sul totale manifatturiero; è però, come noto, molto rilevante in termini di saldo (largamente positivo) della bilancia dei pagamenti,

2 - PROCESSI CUMULATIVI, CRESCITA E TERRITORIO

Oramai l'approccio "standard" al fenomeno della crescita economica fa' perno sul concetto di "processo cumulativo della crescita", ovverosia sulla presenza di un qualche genere di feedback positivo nel meccanismo di crescita, senza il quale non è nemmeno ragionevole parlare di endogenità della crescita.

Negli ultimi anni, la letteratura che analizza il ruolo di feedback positivi nei processi economici si è dilatata enormemente, con filoni e contributi anche assai diversi. Fenomeni legati alla presenza di feedback positivi sono stati analizzati in campi relativi alla organizzazione industriale, alla divisione

internazionale del lavoro, al progresso tecnico, alla localizzazione delle imprese, al mercato del lavoro, all'evoluzione istituzionale. Se si astrae dai contesti specifici delle varie analisi, è possibile mettere in luce le conseguenze generali di questo approccio: esistenza di equilibri multipli, emergere di processi di auto-organizzazione con fenomeni di lock-in, dipendenza dell'esito finale dalla successione degli eventi, possibilità di sub-ottimizzazioni.

Nel campo specifico della crescita, l'analisi, per lo più limitata ad aspetti molto aggregati, ha tra l'altro contribuito a definire il ruolo della polarizzazione produttiva sul territorio, uno dei "fatti stilizzati" secondo Kuznets (1973).

Utilizzando questo tipo di schemi analitici per l'analisi territoriale (a scala più o meno macro) si sottolineano fortemente i caratteri di interdipendenza interregionale; in particolare i fenomeni diffusivi dello sviluppo risultano legati alla decrescita, quanto meno relativa, delle aree centrali. Il decollo delle aree periferiche risulta legato all'azione di elementi esogeni (per quelle aree), come mutamenti nei "dati" del sistema, fenomeni di saturazione delle aree centrali, ecc.

Tali fenomeni di crescita/decrescita Sud-Nord, sono essenzialmente legati all'interagire di due fondamentali variabili, le economie di scala (statiche e dinamiche, interne ed esterne) che avvantaggiano il Nord, e i bassi costi del lavoro (legati ad assenza o imperfezione della mobilità del fattore lavoro) che avvantaggiano il sud (di recente: Krugman, Venables, 1995). La relazione tra queste due variabili non ha un andamento univoco, perché può essere sostanzialmente modificata dal progresso tecnico (Tamberi, 1995), come è stato reso evidente dagli esempi di dematurità in alcuni comparti dei settori tradizionali, e dalla politica economica (tra cui le barriere alla mobilità internazionale di merci e fattori).

Il riconoscimento del ruolo e del peso dei fattori esogeni non deve oscurare però quello dei fattori endogeni; anzi nella letteratura sviluppata in Italia, sul caso dei sistemi locali, si è dato molto più accento a questi ultimi (si è parlato di "esplosioni di imprenditorialità locale"). A nostro parere l'accento è stato però fin troppo spostato sugli aspetti endogeni, basti pensare che le "esplosioni di imprenditorialità" hanno caratterizzato il decollo di numerosissimi sistemi locali, in settori anche molto diversi, in un ristretto arco temporale, tanto da far pensare alla presenza di un elemento comune esterno (per un approccio equilibrato si veda Crivellini e Pettenati, 1989). Per tale motivo un taglio più macroeconomico, come quello seguito in questo lavoro, ci sembra in grado di arricchire la comprensione di quanto accaduto.

Se si esula da un approccio estremamente aggregato, come nel caso degli studi tipo "centro-periferia", e ci si riferisce ai movimenti di capitale (diretti o indiretti) relativi a specifici settori produttivi, si deve tenere conto di due questioni.

La prima è relativa al fatto che non ci si deve aspettare veri e propri "movimenti" di capitale, ma, come già riconosciuto da Hoover (1948), solo "movimenti relativi", nel senso di crescita e decrescita di aree diverse: i settori, insomma, non si spostano attraverso lo spostamento fisico delle imprese; anche dalla recente letteratura sugli investimenti esteri diretti viene

l'indicazione di una bassa incidenza di tale componente sull'accumulazione complessiva, limitata, per aree di una certa dimensione, a valori sotto il 5% (per esempio in Italia è circa del 2%); inoltre tale componente risulta più importante nei settori avanzati, non dunque nel caso qui trattato¹.

Anche se le dinamiche territoriali sono di tipo solo indiretto, non significa che non esistano relazioni significative tra Nord e Sud: il fatto è che, data la relativamente limitata mobilità dei fattori, si verificano fenomeni di "mobilità indiretta", che si esprimono nel mercato sostanzialmente attraverso spostamenti della domanda da un'area all'altra (rapporti di subfornitura, domanda degli importatori, ecc.)², cioè attraverso la mobilità delle merci: le cause di questi fenomeni sono comunque assimilabili a quelle che causerebbero in teoria spostamenti del fattore capitale.

La seconda questione da tenere presente quando si tratta di specifici settori è che sono possibili due diversi approcci, che tuttavia non si sovrappongono ma risultano sostanzialmente alternativi, e che possono essere ricondotti in qualche modo all'idea di ciclo di vita del prodotto o della tecnologia. Il primo approccio mette l'accento sulle opportunità di crescita, per le aree arretrate, legate alla fase finale del ciclo di vita, dunque a maturità dei mercati, standardizzazione tecnologica e differenziali di costo del lavoro (questa è l'ipotesi conosciuta come "ciclo internazionale del prodotto"; un'altra versione è quella delle teorie del filtro); il secondo approccio sottolinea invece le possibilità che si aprono all'inizio del ciclo di vita, in conseguenza di importanti innovazioni tecnologiche, che mettono per così dire alla pari aree più e meno avanzate, almeno nelle primissime fasi, quando non sono ancora ³ (le cosiddette "windows opportunities").

Ovviamente, dato il settore che viene trattato in questo lavoro, il primo dei due approcci risulta l'ambito naturale nel quale inquadrare i fenomeni in esame. Va detto, tuttavia, che il riferimento è di massima e, in generale, il tipo di relazioni implicate va contestualizzata storicamente, poiché, come detto, possono emergere anche fasi di dematurità dei settori, in special modo legate all'innovazione di processo. Infatti affinché si verifichino le condizioni di una delocalizzazione di un settore maturo, condizione necessaria è che il legame tra maturità del prodotto e standardizzazione della tecnica rimanga ragionevolmente stabile.

Nel caso delle calzature (ma, per fare un esempio, anche dell'abbigliamento) importanti innovazioni, legate all'utilizzo di processi produttivi informatizzati, hanno riguardato le fasi a monte del processo produttivo (come disegno e

¹Qui non è necessario approfondire tali questioni, sulle quali c'è una letteratura specifica.

²E' attraverso questo iniziale impulso che possono attivarsi meccanismi di crescita endogeni.

³Si tenga anche conto che il binomio R&S non costituisce un legame inscindibile tra le due componenti, nel senso che le attività di ricerca possono generare innovazioni in aree che mancano di attività di sviluppo, cosicché la effettiva commercializzazione può essere dominio di altre aree.

taglio)⁴, ma le fasi di assemblaggio si svolgono con tecnologie intensive di lavoro e sostanzialmente immutate da molti decenni. Per tale motivo, legato a “incompleta” innovazione del processo produttivo, le aree a basso costo del lavoro sono in grado di attirare attività in tali settori.

3 - LA DELOCALIZZAZIONE INTERNAZIONALE E IL RUOLO AMBIVALENTE DELL'ITALIA

A partire dalla fine degli anni '60, si sono prodotti nel mondo due fenomeni, tra loro collegati, di delocalizzazione del settore calzaturiero e, per essere precisi, dei settori “tradizionali” in genere: delocalizzazione interregionale e infraregionale.

Un primo e macroscopico fenomeno è stato, infatti, lo spostamento del settore dai PA ai PVS, in termini di quantità prodotte, occupazione ed esportazioni, sia in termini relativi, sia assoluti.

Il secondo aspetto è che la perdita di competitività dei PA ha innescato anche un processo di delocalizzazione interna in tali paesi, verso le aree a basso costo del lavoro di USA (Tyson, Zysman, 1983) ed Europa, come risposta strategica di attenuazione della fase di contrazione.

L'Italia assume un comportamento ambivalente peculiare, del tutto giustificato dal suo status di paese a sviluppo tardivo, con economia fortemente dualistica (Fuà, 1985), che compete contemporaneamente con i PA e i PVS: infatti, come vedremo dall'analisi, da una parte assorbe la produzione espulsa da paesi a pro-capite dell'Europa, comportandosi come un PVS, dall'altro soffre, nelle aree di prima industrializzazione, della competitività dei PVS e delocalizza al proprio interno, comportandosi, per questo aspetto, come un PA.

Vale la pena sottolineare fin d'ora che tale quadro, valido per la prima fase di crescita del settore in Italia (anni sessanta e settanta), è completamente cambiato.

Nell'analisi che segue i dati utilizzati risultano carenti da due punti di vista: perchè sono incompleti (sia dal punto di vista territoriale che temporale),

Ciononostante essi risultano più che sufficienti a delineare un quadro di notevole nettezza.

Le prime indicazioni sul ruolo dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro possono essere desunte dalla tabella 1.

⁴Altre innovazioni hanno riguardato l'uso dei materiali, ma in questo caso i riflessi più rilevanti si sono avuti sui segmenti a monte della filiera produttiva (per esempio il tessile), non molto quelli a valle, che sono solo utilizzatori.

TABELLA 1
PRODUZIONE CALZATURIERA IN EUROPA
(milioni di paia e quote percentuali)

	1960	1971	1980	1985	1990	1994
D-UK-F	551	577	448	413	362	304
I	102	373	451	525	424	471
E-P	-	117	153	236	334	324
altri	-	95	59	47	35	47
EUROPA	-	1162	1111	1221	1155	1146
D-UK-F	-	49,66%	40,32%	33,82%	31,34%	26,53%
I	-	32,10%	40,59%	43,00%	36,71%	41,10%
E-P	-	10,07%	13,77%	19,33%	28,92%	28,27%
altri	-	8,18%	5,31%	3,85%	3,03%	4,10%
EUROPA	-	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%

fonti: Varaldo (1988), ANCI

Nel decennio degli anni sessanta, a fronte di una crescita impetuosa delle economie mondiali ed europee in particolare, il settore delle calzature, nei paesi di tradizionale sede produttiva, tocca il suo apice, seguito da un rapido e sostanziale declino nelle decadi successive; nel 1960 la produzione europea era quasi completamente concentrata nei paesi centro-settentrionali e la produzione italiana costituiva una quota piccola, anche se non insignificante: rispetto a quella prodotta dai quattro maggiori paesi europei, circa l'85% veniva infatti da Germania, Francia e Regno Unito; nel trentennio successivo la situazione si è progressivamente capovolta, e l'Italia è emersa come il principale paese produttore europeo, con quasi la metà della quota (in più si sono aggiunti i nuovi entrati Spagna e Portogallo).

Quello che va sottolineato è che la rapida crescita della produzione italiana non si aggiunge semplicemente a quella europea, che rimane complessivamente costante, ma, progressivamente, la sostituisce; non si tratta cioè di movimenti relativi, ma assoluti. L'Italia può essere dunque considerata come "sud" di una unica entità territoriale integrata, l'Europa, insieme a Spagna e Portogallo (che, nell'insieme, finiscono per superare i paesi centro-settentrionali).

Da sottolineare che anche nel caso italiano sembra essersi superato, a metà degli anni ottanta, il massimo produttivo, con oltre 500 milioni di paia; gli anni recenti, in seguito alla svalutazione, hanno mostrato una parziale ripresa.

Una conferma di tale impostazione, del fatto che cioè l'Italia costituisce soprattutto l'area meridionale di un'area europea integrata, o comunque sufficientemente integrata da dare luogo a dinamiche interne assimilabili a quelle di un paese, viene anche dalla prevalente destinazione geografica delle esportazioni italiane.

I dati della tabella 2, temporalmente limitati al periodo dopo il 1970, evidenziano che, come per altri prodotti, quello europeo risulta il più importante mercato di destinazione delle esportazioni italiane di calzature: nel 1970 il 46% circa era diretto verso la comunità europea; l'Europa nel complesso assorbiva circa il 55%. La forte crescita della produzione nel seguente decennio, vista più sopra, si accompagna ad una vistosa crescita del peso dell'Europa come mercato di destinazione: nel 1980 la CEE assorbe il 65% circa, l'Europa il 78% della produzione (dati in valore). Il periodo recente ha visto un ridimensionarsi di questo ruolo, essendo cresciuta la quota di esportazioni diretta ai dinamici paesi asiatici.

D'altra parte l'Italia appare come il paese principale se si guarda alla provenienza delle importazioni dei principali paesi europei (più del 50% in Germania, oltre il 40% in Francia, dal 26% del 1970 al 40% del 1980 in Inghilterra); qui, però, negli anni recenti l'Italia perde posizioni, a favore, soprattutto dei PVS asiatici.

TABELLA 2

QUOTE DI ESPORTAZIONE CALZATURIERA PER DESTINAZIONE
GEOGRAFICA (in valore)

	1971	1980	1994
UNIONE EUROPEA	45,51	64,45	61,24
ALTRI PAESI EUROPEI	9,01	12,9	4,77
ALTRI	45,48	22,65	33,99

fonte: Varaldo (1988), ICE

Da tale prospettiva appare confermata la "italianizzazione" della produzione europea di calzature.

Appare probabile che tali dinamiche siano state legate principalmente alla creazione del mercato unico europeo, e dunque all'abbattimento di una serie di barriere al libero scambio delle merci che hanno provocato intensi fenomeni di specializzazione del territorio⁵ interni all'area europea, mentre permanevano protezioni verso le aree esterne alla comunità.

Tuttavia un aspetto da sottolineare sta nel fatto che a fronte di questa crescita, in assoluto e relativamente all'Europa, l'Italia perde quote di mercato nel contesto mondiale, a favore dei PVS emergenti, in particolare dell'area asiatica.

Dalla tabella successiva (tab.3) si può osservare come la quota (in valore) sull'export mondiale sia decresciuta molto rapidamente a cominciare dagli anni

⁵E' noto che in questo momento è in corso un intenso dibattito sull'effetto dell'ulteriore integrazione delle economie europee; alcuni autori (Krugman, 1991) sottolineano al possibilità di un ulteriore processo di specializzazione del territorio, nel senso di concentrazione delle produzioni "moderne" nelle aree a più alto reddito e di quelle "tradizionali" in quelle a reddito più basso.

80: mantenutasi attorno al 38% negli anni 70⁶, è scesa fino al 18% circa del 1993. La quota dunque rimane forte nel periodo di crescita dei volumi produttivi visto in precedenza, mentre la fase di declino piuttosto consistente del periodo più recente è parallela alla diminuzione della produzione.

Se comunque l'Italia mantiene ancora il primato come paese esportatore quando si considerino i dati in valore, il discorso si fa molto diverso quando si considerino le quantità.

I primi 5 esportatori mondiali già a metà degli anni ottanta erano costituiti da quattro paesi asiatici (Taiwan, Corea del Sud, Hong Kong, Cina), per un totale di circa 1500 milioni di paia, e dall'Italia con circa 400 milioni di paia. Attualmente l'area asiatica in generale (altri esportatori rilevanti sono l'Indonesia e la Thailandia) detiene una quota delle esportazioni mondiali, in volume, pari a circa il 75%, contro il 7% dell'Italia (fonte: ANCI).

Se ci si riferisce ai dati in valore, tra il 1970 e il 1980 le quote mondiali di Hong Kong e Corea congiunte salgono dal 3% circa al 28%; attualmente Cina, Corea e Hong Kong detengono circa il 40%, mentre l'Asia in complesso oltre il 50%.

TABELLA 3

QUOTE MONDIALI DELLE ESPORTAZIONI DI CALZATURE (in valore)

	1973	1980	1987	1993
ITALIA	37,4	38,6	24,6	18,5
EUROPA (Esclusa Italia)	45	38,5	24,8	18,3
ASIA	10,8	14,9	37,8	50,9

Fonte: U.N. International Trade Statistics

In conclusione si può osservare come il quadro competitivo italiano sia completamente cambiato: mentre i nostri principali competitori risultavano essere, negli anni sessanta e settanta, i paesi ricchi del centro e nord Europa, i processi di delocalizzazione del settore che, in Europa, ci hanno favorito, hanno avuto la conseguenza che ora i principali competitori sono i PVS, e l'Italia si trova, per così dire, nella situazione che era propria trenta anni fa di Germania, Francia e Inghilterra.

⁶Da notare anche il comportamento della quota europea, più alta di quella italiana alla data iniziale.

TABELLA 4

SALDI NORMALIZZATI DEL COMMERCIO ESTERO IN ITALIA

	1970	1974	1978	1982	1986	1990	1994
quantità	0,97	0,94	0,87	0,82	0,73	0,66	0,52
valore	0,99	0,97	0,96	0,93	0,88	0,84	0,74

fonte: elaborazione su dati ANCI

La tabella precedente, che mostra i saldi normalizzati degli scambi commerciali del settore per l'Italia, conferma l'impressione di una perdita di competitività di fondo: sia che ci si riferisca ai dati in valore che a quelli in quantità, il deterioramento strutturale appare quanto mai evidente; i recuperi che hanno seguito la recente, pesante svalutazione della lira appaiono niente più che una leggera fluttuazione verso l'alto di un trend chiaramente orientato⁷, che ha cominciato la sua discesa prima per i dati in quantità e solo dopo (nella seconda metà degli anni settanta) per quelli in valore.

Quest'ultima differenza significa che l'erosione delle quote è cominciata prima e prosegue in misura maggiore nelle fasce basse di mercato, ma questa è quasi una "regolarità" della crescita dei paesi emergenti. Anche il Giappone cominciò a guadagnare quote di mercato in molti settori, compresi quelli delle macchine utensili e dei beni durevoli di consumo, da segmenti della fascia bassa, per poi spostarsi verso fasce più alte.

Da sottolineare anche che i saldi commerciali sono positivi verso i paesi industrializzati, negativi verso i PVS asiatici; i saldi normalizzati risultano in entrambi i casi molto elevati, pur se con segno diverso (si veda Varaldo, 1988): cioè flussi esportativi e importativi del nostro paese sono sostanzialmente separati da un punto di vista geografico, i primi diretti verso l'Europa, i secondi provenienti dai PVS.

Negli anni recenti è comunque cresciuta la quota di esportazioni italiane che si indirizza verso i paesi emergenti: al proposito, sembra doveroso ricordare che ai vari fattori che influiscono in senso negativo sui volumi produttivi, può contrapporsi quello positivo derivante dall'allargamento della domanda mondiale, diretta conseguenza della crescita dei redditi, appunto, delle aree emergenti; tuttavia questo aspetto sembra, alla luce dei fatti, poter solo rallentare, ma non invertire la tendenza di fondo finora evidenziata.

⁷Il saldo normalizzato espresso in quantità è passato da 0,45 nel 1992 a 0,58 nel 1993 e a 0,52 nel 1994; i corrispondenti dati in valore sono 0,73, 0,76 e 0,74.

4 - I RIFLESSI SULLA CRESCITA E SULLA CONCENTRAZIONE INTERNA

Le dinamiche e la periodizzazione che emergono dal quadro sopra delineato, possono essere utilizzate per interpretare la dinamica interna al paese del settore in questione. Anzi, appare piuttosto immediato spiegare le dinamiche interne relative ai volumi occupazionali e alla localizzazione territoriale proprio come un riflesso della collocazione del paese nella divisione internazionale del lavoro

Nella tabella 5 sono riportati i livelli di occupazione per il settore dei soli calzaturifici, ad esclusione, dunque, dei comparti complementari (“parti ed

TABELLA 5

ADDETTI AI CALZATURIFICI			
1961	1971	1981	1991
104361	141360	139636	108000

fonte: Varaldo (1988), ANCI

Dai dati appare evidente un “ciclo di vita” completo, dalla fase di crescita a quella di declino; il profilo temporale appare diverso da quello della produzione solo a causa dei problemi “statistici” evidenziati

A1: in generale, tenendo conto delle osservazioni dell’appendice, crescita della produzione e dell’occupazione appaiono in fase, ma le fasi di stagnazione e poi decrescita della prima producono, via incrementi di produttività, una flessione molto pesante della seconda.

Per completare il quadro informativo, prima di passare ad un commento interpretativo che leghi i diversi aspetti visti finora, è importante osservare i dati relativi a due indici dinamici, uno che misura l’intensità della redistribuzione territoriale, un secondo, strettamente collegato, che “spiega” il primo, in termini di concentrazione/diffusione territoriale⁸. Entrambi gli indici sono calcolati sulla base di una disaggregazione provinciale⁹.

TABELLA 6

L’INDUSTRIA ELLE CALZATURE NEL TERRITORIO - Addetti			
	61-71	71-81	81-91
indice di redistribuzione provinciale	0.56	0.27	0.27
variazione dell’indice di concentrazione	1.3	0.98	0.50

fonte: censimenti ISTAT; legenda degli indicatori: vedi appendici

Il primo indice evidenzia come i fenomeni più rilevanti di redistribuzione territoriale del settore siano avvenuti nel primo decennio, quello del decollo industriale del settore, pur essendo proseguiti fino alla data finale.

Il secondo indice ci dice che la redistribuzione territoriale è dovuta a processi di concentrazione territoriale, ancora una volta particolarmente intensi all’inizio del periodo storico indagato e poi progressivamente meno

⁸Per la definizione degli indici, vedi in appendice.

⁹I dati utilizzati d’ora in poi sono quelli censuari relativi a “calzaturifici” e “parti e accessori” e non coincidono con i dati ANCI usati nelle tabelle precedenti (solo “calzaturifici”). Come indicato nell’appendice A1 i dati censuari sollevano alcuni dubbi, e l’andamento temporale del totale nazionale degli addetti, dal 1961 al 1981, ne è seriamente influenzato. Tuttavia, da alcuni “esperimenti” condotti, risulta che la distribuzione territoriale degli addetti, anche valutata sotto il profilo temporale, non risulta modificata. Per tale ragione i risultati, che saranno comunque rivisti nella versione definitiva del lavoro, vanno considerati del tutto significativi.

Un altro limite, presente nella presente versione, è che i dati del 1991 non sono pienamente raccordabili a quelli precedenti. Anche per questo punto si veda l’Appendice

significativi. Tuttavia va subito segnalato che il processo di aumento della concentrazione non ha favorito l'area in partenza più forte e di più antica industrializzazione, ma si è invece progressivamente realizzato a favore di aree emergenti, seppure già identificabili come aree di specializzazione calzaturiera: potremmo anzi coniare l'ossimoro di "concentrazione diffusiva".

A tale proposito, anticipando nella tabella 7 alcuni dei dati di dettaglio territoriale¹⁰, che saranno commentati per esteso nella sezione seguente, è possibile tentare una interpretazione complessiva dei fenomeni osservati; in particolare sembra possibile proporre una periodizzazione dell'evoluzione di questo settore.

TABELLA 7

ADDETTI PER RIPARTIZIONE
SETTORE CALZATURIERO
(valori assoluti e quote percentuali)

	1961	1971	1981	1991
NO	52066	32370	30512	19454
NE	39138	37312	48018	43118
CENTRO	35542	55959	90296	75684
SUD	44778	17928	25401	28873
NO%	30,35%	22,55%	15,71%	11,64%
NE%	22,82%	25,99%	24,72%	25,80%
CENTRO%	20,72%	38,98%	46,49%	45,28%
SUD%	26,11%	12,49%	13,08%	17,28%

fonte: censimenti ISTAT

- Primo periodo: decollo degli anni sessanta. Si verifica una vera industrializzazione del settore nel paese, in seguito alla perdita di competitività dei paesi del centro e nord Europa; questa fase di industrializzazione produce forti fenomeni di concentrazione territoriale del settore, accompagnati però da una intensa redistribuzione territoriale che favorisce le aree emergenti del paese (NEC). Da un parte perde il NO, sede della più rilevante e più consolidata area di specializzazione in Italia (vedi sez. seguente), dall'altra si contrae il SUD, dove presumibilmente era concentrata un'attività più di tipo artigianale¹¹.

¹⁰Le ripartizioni sono quelle tradizionali; a scanso di equivoci si tenga conto che l'Emilia Nord-Est, il Lazio nel Sud.

¹¹In questo decennio scompaiono più di trentamila unità locali da uno e due addetti (Deaglio, 1975). Questo dato rimane verificabile nonostante i dubbi espressi nell'appendice A1.

Quest'ultimo è un tipico effetto previsto (od osservato) dai sostenitori dei modelli centro-periferia (ad esempio da Myrdal), che evidenziavano i fenomeni di distruzione dell'artigianato locale nelle aree periferiche in seguito alla crescita industriale di quelle centrali.

La crescita, come sarà evidenziato oltre, si concentra in aree che già in partenza risultavano comunque specializzate nel settore.

- Secondo periodo: crescita e consolidamento negli anni settanta. Si completa la "italianizzazione" della produzione europea, cresce dunque la produzione interna (in sostituzione di quella di Germania, Francia e Inghilterra), crescono gli addetti (vedi note in appendice), prosegue, nella stessa direzione ma meno intensamente, il processo di concentrazione territoriale iniziato in precedenza.

- terzo periodo: stagnazione degli anni ottanta. L'Italia si trova a competere, per la prima volta, soprattutto con PVS emergenti e perde rapidamente quote di mercato internazionale; anche i dati dei saldi normalizzati della bilancia dei pagamenti mostrano una chiara perdita di competitività. La produzione diminuisce, come diminuisce vistosamente il numero degli occupati. Rallenta il processo di concentrazione territoriale, ma si assiste ad una ulteriore meridionalizzazione della produzione (dopo l'emergere delle aree centrali nei periodi precedenti): anzi in questa fase l'area pugliese è l'unica in cui aumenta il numero degli occupati (vedi sez. seguente), superando l'area di più antica industrializzazione, quella lombarda, che, da principale nel 1961, diviene (quasi) marginale nel 1991.

Questa "meridionalizzazione" parziale, in un periodo di decrescita assoluta e relativa (all'estero) del settore, appare molto simile a quanto accaduto nel complesso del contesto europeo nel primo dei decenni considerati: ora però l'Italia gioca il ruolo opposto, nel senso che da paese inseguitore diviene inseguito e perde competitività piuttosto rapidamente.

5 - UN APPROFONDIMENTO DEL DETTAGLIO TERRITORIALE: LE AREE DI SPECIALIZZAZIONE CALZATURIERA

Questo paragrafo nasce con un duplice obiettivo:

- individuare su scala nazionale la localizzazione delle aree di specializzazione calzaturiera;

- evidenziare quale dinamica territoriale e strutturale il settore ha subito nel periodo che va dal '61 al '91, ossia nell'arco temporale che ha segnato lo sviluppo dell'industria calzaturiera italiana e contemporaneamente la sua affermazione sugli scenari mondiali della calzatura.

Benché sia indubbia, a livello localizzativo-territoriale, l'importanza che il concetto di distretto rappresenta, per ovviare a problematiche inerenti la reperibilità dei dati e a complessità derivanti dall'operare su scala nazionale, la provincia è stata scelta come unità territoriale elementare dell'analisi. Le aree calzaturiere specializzate, ottenute aggregando più province contigue, costituiranno invece le principali unità territoriali di riferimento. Nonostante tale scelta sia stata dettata essenzialmente da problemi pratico-operativi, il successivo emergere dall'analisi che per la maggior parte l'industria

calzaturiera è localizzata proprio in gruppi di province contigue ha confermato la validità del livello di disaggregazione utilizzato (si veda anche Terrasi, in Varaldo, 1987).

Seguendo un approccio puramente quantitativo, la scelta del parametro con cui valutare la consistenza dell'industria calzaturiera in ciascuna provincia e la sua rilevanza nell'ambito dell'economia provinciale è caduta sul numero degli addetti al settore.

I dati utilizzati vanno riferiti ai censimenti industriali Istat, in specifico alla sottoclasse 3.07-3.07.03 per il 1961, 3.05-3.05.03 per il 1971, 451+452 per il 1981, 19.3 per il 1991¹².

Per stabilire l'appartenenza o meno di una provincia al gruppo delle aree specializzate sono stati utilizzati i seguenti criteri:

1. IL COEFFICIENTE DI SPECIALIZZAZIONE SETTORIALE (α)

α = addetti provinciali al settore*100 / addetti provinciali totali.

2. IL COEFFICIENTE DI CONCENTRAZIONE SPAZIALE (β)

β = addetti provinciali al settore*100 / addetti nazionali al settore

3. IL COEFFICIENTE PONDERATO DI CONCENTRAZIONE E SPECIALIZZAZIONE ($\alpha\beta$).

Tale indice, calcolato moltiplicando α e β , consente di sintetizzare l'intensità di concentrazione e specializzazione del settore per ciascuna provincia.

Fissata una costante arbitraria = Cost

se : $0 < \alpha\beta \geq \text{Cost} < 1$

la provincia va considerata rilevante per l'analisi.

Le province da inserire nel gruppo delle aree calzaturiere specializzate sono state selezionate tenendo conto della loro rappresentatività localizzativa attuale e/o passata.

Si è giunti così a selezionare un gruppo di 26 province che raggruppate in base al vincolo della contiguità vanno a costituire 7 aree di specializzazione calzaturiera.

Nell'Italia centro-settentrionale è possibile verificare l'esistenza di cinque aree calzaturiere:

1. l'area Lombarda, formata dalle province di Alessandria, Pavia, Milano e Varese (per Alessandria va precisato che, benché provincia piemontese, è stata inserita in quest'area per il vincolo della contiguità);
2. l'area Veneta, formata dalle province di Brescia, Verona, Vicenza, Padova, Venezia e Treviso (anche Brescia, benché provincia lombarda, è stata inserita nell'area veneta in base alla contiguità);
3. l'area Romagnola, formata dalle province di Bologna, Ravenna e Forlì;
4. l'area Toscana con Lucca, Pistoia, Firenze, Pisa, Siena e Arezzo;
5. l'area Marchigiana con Ancona, Macerata e Ascoli Piceno.

Nell'Italia meridionale si collocano invece:

6. l'area Campana con Caserta e Napoli;

¹²A rigore, per avere piena raccordabilità dei dati, andrebbe sottratta la categoria 19.30.03, dai dati del 1991: si veda l'appendice.

7. l'area Pugliese con le province di Bari e Lecce. Per quest'ultima area va rilevato tuttavia che è l'unica in cui viene meno il vincolo della contiguità. Con riferimento al censimento '91, se consideriamo le province rimaste escluse, esse assorbono appena il 9,01% degli addetti al settore. Tra di esse, solo due, Perugia e Teramo, superano i 1000 addetti.

Le tendenze complessive che emergono per il settore, utilizzando gli indici appena discussi per ciascuna provincia italiana, per ogni decennio che va dal '61 al '91, sono riassumibili in due punti, già d'altronde anticipati:

a) la chiara tendenza del settore alla concentrazione nelle aree di specializzazione calzaturiera;

Dalla comparazione dei dati emerge chiaramente, per il settore, il passaggio da una struttura localizzativa più o meno diffusa su tutto il territorio nazionale ad una sempre più marcata concentrazione verso le aree particolarmente interessate dal settore.

b) un chiaro processo di redistribuzione verso le aree centro-meridionali.

6 - VOLUMI OCCUPAZIONALI, CONCENTRAZIONE E REDISTRIBUZIONE TERRITORIALI NELLE AREE DI SPECIALIZZAZIONE CALZATURIERA

Passiamo ora ad esaminare specificamente qual'è stata l'evoluzione delle 7 aree di specializzazione calzaturiera appena individuate.

Come si può vedere dalla tabella 8, mentre nel totale nazionale degli addetti al settore calzaturiero si registra una diminuzione, dal 1961 al 1991, del 2,56%, nelle aree di specializzazione complessivamente considerate, invece, si registra un incremento negli occupati del 33,59%. Tuttavia, considerando l'evoluzione di ciascuna area solo quella Marchigiana, quella Pugliese, Veneta e Toscana mostrano una dinamica positiva nel numero degli addetti al settore.

TABELLA 8
ADDETTI ALL'INDUSTRIA CALZATURIERA NELLE AREE DI
SPECIALIZZAZIONE - valori assoluti e variazioni percentuali

	1961	1971	1981	1991	91-61	Δ%91-61
Area lombarda	36407	21909	19973	10640	-25767	-70,77%
Area veneta	21070	26927	37531	36833	15763	74,81%
Area romagnola	9243	10132	10985	7916	-1327	-14,36%
Area toscan	20144	30159	41180	30350	10206	50,67%
Area marchigiana	12093	23632	46023	43183	31090	257,09%
Area campana	10771	8859	12618	8473	-2298	-21,34%
Area pugliese	4100	2455	6609	14672	10572	257,85%
TOT. AREE	113828	124073	174919	152067	38239	33,59%
Altre province	57696	19496	19308	15062	-42634	-73,89%
ITALIA	171524	143569	194227	167129	-4395	-2,56%

Fonte: ns. elaborazioni dati ISTAT

La protagonista della maggiore crescita in valore assoluto è l'area Marchigiana (+31090) mentre, benché a causa della sua bassa quota di partenza in valore assoluto la crescita degli addetti sia molto più moderata (+10572), il tasso di crescita più elevato viene registrato nell'area Pugliese (+257,85%).

Seguono, con un tasso di crescita molto più contenuto, l'area Veneta (+74,81%) e l'area Toscana (+50,67%).

Tra le aree con dinamica negativa, quella Lombarda (che insieme all'area Veneta e Toscana risulta essere il polo di più antica tradizione calzaturiera) ha senza dubbio sostenuto la maggiore involuzione nel settore. Rispetto al '61, si registra una diminuzione nel numero degli addetti del 70,77%, perdita che in valore assoluto è pari a 25767 unità.

Variazioni negative, molto più contenute sia in termini assoluti che relativi, si registrano, inoltre, nell'area Romagnola (-14,36%) e nell'area Campana (-21,34%).

Con riferimento alla decade 81-91, è interessante notare che il generale ridimensionamento registrato nel numero degli occupati al settore ha trovato la sua unica eccezione nell'area Pugliese. Per quest'ultima va precisato che se ha mantenuto posizioni di retroguardia fino all'81, ha compiuto un notevole balzo in avanti proprio nella decade 81-91, superando così l'area Lombarda, l'area Romagnola e l'area Campana. Tra le aree di specializzazione quella Pugliese risulta essere, pertanto, il polo calzaturiero di più recente costituzione.

Utilizzando i dati della tabella 9, relativi al coefficiente di concentrazione spaziale, possiamo a valutare la consistenza dell'industria calzaturiera in ciascuna delle sette aree che compongono la nostra analisi.

Nel 1961 esse assorbivano complessivamente più del 66% degli addetti all'industria calzaturiera italiana, una quota che è salita nel tempo fino a raggiungere nel 1991 quasi il 91%. Sommando le prime 3 aree che mostrano per ogni decennio il grado di concentrazione più elevato (coefficiente C3), otteniamo valori pari al 45,25% nel '61, al 56,23% nel '71, al 64,22% nell'81 e al 66,04% nel '91. E' evidente, pertanto, una concentrazione sempre più marcata del settore nelle aree di specializzazione, come già intuibile dalla precedente tabella 6, benché il peso relativo di ciascuna area abbia subito nei 4 decenni delle modificazioni.

TABELLA 9
COEFFICIENTE ASSOLUTO DI CONCENTRAZIONE SPAZIALE DEL
SETTORE CALZATURIERO (indice β)

	1961	1971	1981	1991	$\Delta\%$ 91-61
Area lombarda	21,23%	15,26%	10,28%	6,37%	-14,86%
Area veneta	12,28%	18,76%	19,32%	22,04%	9,75%
Area romagnola	5,39%	7,06%	5,66%	4,74%	-0,65%
Area toscana	11,74%	21,01%	21,20%	18,16%	6,42%
Area marchigiana	7,05%	16,46%	23,70%	25,84%	18,79%
Area campana	6,28%	6,17%	6,50%	5,07%	-1,21%
Area pugliese	2,39%	1,71%	3,40%	8,78%	6,39%
TOT AREE	66,36%	86,42%	90,06%	90,99%	24,63%

Fonte: ns. elaborazioni dati ISTAT

Come noto, questo processo di concentrazione territoriale è stato accompagnato da interessanti fenomeni di redistribuzione territoriale, nel senso che l'area più forte non ne ha beneficiato, anzi è entrata in chiaro declino. Infatti, l'area Lombarda, che nel '61 mostrava l'indice di concentrazione più elevato, già nel '71 deve cedere il suo posto all'area Toscana. Quest'ultima, a sua volta, viene superata nell'81 dall'area Marchigiana che mantiene il suo primato anche nel '91.

Considerando il quadro della posizione competitiva tra le aree si evince che tale processo di redistribuzione ha avuto luogo tra l'area Lombarda, l'area Romagnola e l'area Campana da una parte e l'area Marchigiana e Pugliese dall'altra. Nonostante l'evidente crescita nel settore, l'area Veneta e l'area Toscana, mostrano infatti nel '91 la stessa posizione relativa occupata nel '61. Dalla dinamica territoriale è emerso pertanto che, se originariamente il settore calzaturiero ha trovato la sua maggiore localizzazione nel centro-nord, nel corso dei 4 decenni ha subito una redistribuzione verso il centro-sud. Ai due opposti geografici si trovano infatti il polo di più antica costituzione (l'area Lombarda) e quello più recente (l'area Pugliese).

Un aspetto importante è che comunque la redistribuzione territoriale è avvenuta tra aree che già dal periodo di partenza erano individuabili come i poli più rilevanti, a sottolineare che una certa tradizione e, probabilmente, una certa massa critica di partenza, sono condizioni importanti per tali tipi di fenomeni; unica parziale eccezione a questo fatto è costituita ancora una volta dall'area Pugliese che, nel 1961, era paragonabile per dimensione a diverse altre aree poi scomparse (soprattutto meridionali ma anche centrali e settentrionali).

7 - CONCLUSIONI

In definitiva l'Italia sembra essersi avviata in una fase di inarrestabile declino nel settore calzaturiero; nei trenta, quarant'anni precedenti sembra essersi

svolto un completo ciclo di vita internazionale del prodotto, almeno per “l’attraversamento” del nostro paese: la fase di crescita degli anni sessanta è stata seguita da stabilità e quindi declino.

In questo arco temporale sono cambiate molte cose.

In primo luogo è cambiato lo scenario internazionale: mentre l’Italia operava all’inizio da area emergente, ora si trova nella parte del paese inseguito; mentre i nostri maggiori competitori erano alcuni P.A., essi ora sono PVS a basso costo del lavoro.

Gli effetti di questo cambiamento appaiono quanto mai chiari: quantità prodotte, occupazione, quote di mercato sia in quantità che in valore, saldi normalizzati del commercio con l’estero, appaiono tutti rapidamente e chiaramente cedenti.

Queste dinamiche, associate alla posizione dell’Italia nella divisione internazionale del lavoro, hanno prodotto evidenti effetti anche sulla localizzazione geografica interna del settore, anch’essa definibile come una “meridionalizzazione” progressiva (pure se il meridione è stato inizialmente penalizzato).

L’analisi della dinamica localizzativa dell’industria calzaturiera ha evidenziato la tendenza del settore ad una concentrazione sempre più marcata, che tuttavia abbiamo potuto definire di “concentrazione diffusiva” in conseguenza del duplice aspetto da noi sottolineato: una accresciuta concentrazione territoriale legata alla industrializzazione del settore, una delocalizzazione territoriale dovuta all’evolversi dei fattori di competitività.

Tale fenomeno va essenzialmente ricondotto all’adozione di una struttura produttivo-organizzativa basata sulla divisione del lavoro, la quale può beneficiare di rilevanti economie proprio grazie all’integrazione di piccole imprese spazialmente concentrate. Sotto questo aspetto è lecito pertanto non attendersi grandi cambiamenti, benché vada sottolineato che il fenomeno del decentramento produttivo mostra di recente, e sempre con maggior frequenza, un allargamento dei suoi confini verso i mercati internazionali (soprattutto i Paesi dell’Est) dove il costo del lavoro è più basso¹³.

Considerando la dinamica territoriale, nei tre decenni ad oggetto della nostra analisi, si sono riscontrati notevoli cambiamenti a beneficio, con tempi diversi, delle aree centromeridionali (Marche e Puglia), e a danno delle aree settentrionali (Lombardia e Emilia-Romagna).

Se un ambiente particolarmente ricettivo alla piccola impresa, ha favorito lo sviluppo del polo Marchigiano, tale caratteristica rende oggi quest’area la più potenzialmente vulnerabile di fronte alla crescente globalizzazione dei mercati.

¹³E’ noto il fenomeno del decentramento di fasi di produzione all’estero, conosciuto col nome di traffico di perfezionamento statistico (TPP). Qui si vuole solo ricordare come questo genere di fenomeni, indebolendo i legami inter-impresa dei sistemi locali, vada ad intaccare la rete di esternalità di tali sistemi, cioè esattamente uno dei punti dei loro punti di forza: si tratta insomma di fenomeni che, salvaguardando la redditività d’impresa, tendono ad accelerare il declino settoriale e a minacciare quello “distrettuale”, per via diretta e indiretta.

In generale, il processo di sviluppo economico è sempre accompagnato da profonde modificazioni strutturali: per esempio nuovi settori (ed aree, e gruppi sociali) emergono continuamente, mentre altri declinano; questi processi, proprio per il semplice fatto di essere causa ed effetto della crescita economica, sono l'altra faccia della medaglia del crescere del reddito pro-capite e della produttività. Tuttavia questa "rivoluzione controllata", come la definisce Kuznets, può essere accompagnata da crisi localizzate, nel tempo e nello spazio, come la storia economica mostra chiaramente. Se nel corso dell'ulteriore e assai probabile declino del settore in Italia si dovessero manifestare rilevanti riflessi negativi¹⁴, l'area marchigiana appare quella che più potrebbe risentirne:

- perché il peso di questo settore sull'economia locale è particolarmente forte
- perché le dimensioni delle imprese sono particolarmente piccole
- perché, infine, le imprese sembrano manifestare una competitività internazionale relativamente più bassa delle altre aree.

Naturalmente qui non si sta facendo una previsione; si sta solo profilando una possibile eventualità; è vero, comunque che i legami intersettoriali, verticali e orizzontali, e il progresso tecnologico offrono sempre una quantità di vie di diversificazione produttiva poco prevedibili, ma che costituiscono il principale asse sul quale viaggiano le modificazioni strutturali legate alla crescita.

Per quanto riguarda l'area Lombarda e l'area Romagnola, è evidente che quantitativamente hanno subito un forte ridimensionamento nel settore. Tuttavia va fatto presente che qualitativamente queste aree mantengono una posizione privilegiata proprio in quei comparti della produzione dove è più difficile che si facciano sentire gli effetti della concorrenza estera.

Più arduo è azzardare ipotesi sull'area Campana, il cui sviluppo, caratterizzato da fasi alterne di crescita e regresso, non ha mai consentito un vero e proprio decollo del settore.

Ciò che caratterizza, invece, l'area di recente specializzazione (Puglia) dai restanti poli calzaturieri è che il consistente sviluppo del settore ha avuto luogo anche grazie ad alcune iniziative di grande dimensione, cosa che potrebbe favorire quanto meno una certa tenuta.

In definitiva, tenendo conto della evoluzione della posizione italiana nella divisione internazionale del lavoro, ci sembra che sia possibile delineare un "modello" di crescita e localizzazione settoriale abbastanza ben definito. Ci sembra che successivi passi, nella ricerca, dovrebbero riguardare almeno due punti: il primo, ovviamente, volto a sviluppare una simile indagine anche per altri settori a questo paragonabili ("abbigliamento"); il secondo che esplori le dinamiche di comparti più moderni della metalmeccanica, nei quali, come è noto, l'Italia ha una buona posizione e in molti casi in miglioramento, distinguendo però tra quei comparti a tecnologia relativamente semplice (tipo posateria, pentole, ecc.) e quelli con processi più ricchi e complessi (macchine

¹⁴E' evidente, per esempio la rilevante sensibilità di questo settore, insieme, per la verità, a molti altri, a svalutazioni o rivalutazioni del cambio. Se, per fare un esempio, il processo di unificazione monetaria europea procedesse sollecitamente, richiedendo una sostanziale stabilità del cambio, questo potrebbe accelerare le dinamiche negative di fondo.

utensili a controllo numerico, ecc.). Naturalmente risulteranno utili anche approfondimenti sul comportamento delle imprese nelle singole aree produttive; è probabile che in questa ultima direzione sia necessario affidarsi a fonti informative, anche di carattere qualitativo, che arricchiscano il tradizionale “strumentario” statistico utilizzato, costituito, in primo luogo, da dati censuari (tuttavia indispensabili).

8 - Riferimenti bibliografici

ANCI (annate varie), L'industria calzaturiera italiana - Relazione economico-statistica.

Crivellini M., Pettenati P.(1989), Modelli locali di sviluppo, in Becattini G., Modelli locali di sviluppo, il Mulino

Deaglio M. (1975), Le industrie tessili, dell'abbigliamento, delle calzature, delle pelli e del cuoio in una prospettiva di politica industriale, Atti della 1a conferenza nazionale della moda, Ente Italiano Moda, Camera di Commercio, Torino, 20 e 21 Maggio

Fuà G. (1985), Problemi dello sviluppo tardivo in Europa, Il Mulino

Krugman P. (1991), Geography and Trade, MIT and Louvain University Press (tr. it.: Geografia e commercio internazionale, 1995, Garzanti)

Krugman P., Venables A., 1995, Globalization and the Inequality of Nations, Quaterly Journal of Economics, n. 4

Kuznets S. (1972), Modern Economic Growth: Findings and Reflections, American Economic Review, n.3 (tr. it.: Lo sviluppo economico moderno: risultati e riflessioni, in Kuznets S. (1990), Popolazione, tecnologia e sviluppo, Il Mulino)

Hoover (1948), The Location of Economic Activity, McGraw-Hill

Mattioli E. (1988), Misure di eterogeneità, dissomiglianza e connessione per fenomeni economici, Istituto di Matematica e Statistica, Università degli studi di Ancona, n.18

Tamberi M (1995), Piccoli accidenti storici e sviluppo, Note Economiche n.1

Zysman J., Tyson L. (1983), American Industry in International Competition. Government, Policies and Corporate Strategies, Cornell University Press

Varaldo R. (a cura di) (1988), Il sistema delle imprese calzaturiere, Giappichelli

9 - APPENDICI

A1 - NOTA SUL RACCORDO TRA FONTI STATISTICHE

Come accennato nel testo, in riferimento al numero di addetti al settore qui trattato, non si dispone di una fonte omogenea di dati per l'intero periodo coperto dall'analisi, in quanto esistono problemi di censimenti e anche tra questi e i dati ANCI.

Un primo problema riguarda il 1991. I dati ISTAT utilizzati nel testo andrebbero depurati della categoria 19.30.03 (parti in plastica)¹⁵, che, nei precedenti censimenti, erano confusi in più ampie categorie relative alla produzione di materie plastiche. Il problema non era risolvibile durante la prima stesura del lavoro; ora però sono disponibili nuovi dati che permettono il raccordo: in una ulteriore e definitiva versione il raccordo sarà reso omogeneo.

Un altro problema emerge però per i censimenti passati (1961 e 1971).

Tale carenza rende problematica l'interpretazione di alcuni aspetti dell'analisi. In particolare abbiamo preferito utilizzare dati ANCI nelle prime sezioni del lavoro, ma dati censuari ISTAT per l'analisi territoriale: anche in questo caso, in una ulteriore versione del lavoro, si estenderà l'analisi ad altri aspetti qui non trattati, cercando di attenuare l'impatto negativo dovuto a questo problema.

In questa appendice vengono confrontate le due fonti (ANCI e ISTAT), per mettere in luce le differenze; va subito rimarcato che anche solo il confronto temporale dei dati censuari ISTAT pone alcuni dubbi sulla loro comparabilità, a dispetto del "rispetto" delle tavole di ragguaglio.

Tuttavia riteniamo che questi problemi non inficino sostanzialmente il quadro delineato nel testo, come sarà argomentato¹⁶.

Un riepilogo dei dati utilizzabili è mostrato nella seguente tabella; i dati relativi alle prime due righe sono quelli utilizzati nel testo.

¹⁵La categoria in questione (19.30.03) aveva, nel 1991, circa 14000 addetti nel 1991; di conseguenza la caduta dell'occupazione dal 1981 al 1991 deve essere maggiorata di tale cifra, passando da circa 27000 a circa 41000 addetti in meno.

¹⁶Riflessi negativi si hanno sostanzialmente nell'analisi della dimensione d'impresa (o delle UL) e della distribuzione per classi di addetti.

Tabella A1 - Addetti: confronto tra fonti statistiche*

	1961	1971	1981	1991
Dati ANCI	-	141360	139636	108000
Dati ISTAT -Totale	171524	143569	194227	167129
di cui:				
a) calzaturifici	104401	137977	191195	-
di cui: parti e accessori	-	-	57983	57820
b) prod. a mano	67123	5592	3032	-
Riparazione di calzature	2782	28483	17757	11816

*Note relativa ai codici dei dati ISTAT

Totale: 3.07.01 + 3.07.02 (1961); 3.05.01 + 3.05.02 (1971); 451 + 452 (1981); 19.3 (1991)

Calzaturifici e parti: 3.07.01 (1961); 3.05.01 (1971); 451 (1981)

Parti e accessori: 451.2 (1981); 19.30.2 (1991)

Produzione a mano: 3.07.02 (1961); 3.05.02 (1971); 452 (1981)

Riparazione: 3.07.03 (1961); 3.05.03 (1971); 672 (1981); 52.71 (1991)

Tra i dati ANCI, relativi alle unità locali che producono calzature, e quelli relativi al “totale” ISTAT, esiste un profilo temporale marcatamente diverso tra i primi tre censimenti. Dato che la differenza tra i due aggregati consiste nel fatto che i dati ISTAT comprendono anche gli addetti delle unità locali che producono “parti e accessori”, non inclusi nei dati ANCI, si sarebbe portati ad attribuire a questo fatto la differenza; tanto più che, nell’unico anno di cui si dispongono di tutti i dati utili ad un giudizio, il 1981, le due fonti mostrano una differenza ridotta: ai 139636 addetti rilevati dall’ANCI si contrappongono i 133212 (191195-57983) addetti ISTAT.

Si potrebbe concludere, dunque, che la caduta rilevante di occupati, nel primo decennio intercensuario, evidenziata dai dati ISTAT, sia da attribuire ad una caduta degli addetti del comparto “parti e accessori”.

Tuttavia si può notare che la notevole caduta del dato ISTAT è in realtà legata al comparto “produzione a mano”: più di 60000 addetti nel 1961, solo 5000 nel 1971. Si consideri che gli addetti di questo comparto erano quasi completamente concentrati nella classe dimensionale 1-2 addetti.

Ma, a nostro parere, questa caduta non è reale: appare, piuttosto, legata ad una probabile differenza nelle modalità di classificazione tra i due censimenti, oppure a errori nelle tavole di ragguglio¹⁷. Se infatti si osservano i dati relativi

¹⁷Le tavole di ragguglio censuario danno piena raccordabilità tra i settori 3.07.02 e 3.05.02, come per 3.07.03 e 3.05.03.

a “riparazione” di calzature, un comparto che negli ultimi due censimenti è stato inserito tra i servizi, non si può non notare l’apparente correlazione inversa tra questo comparto e quello relativo alla “produzione” a mano nei due censimenti del 1961 e 1971. Dunque sembra più che legittimo il dubbio che nel 1961 siano stati censiti nella categoria 3.07.02 (produzione a mano) addetti e unità locali che invece nel censimento successivo sono stati censiti nella categoria 3.05.03 (riparazione).

Se questa interpretazione è corretta, verrebbero “spiegate” diverse anomalie: oltre al citato differente profilo tra dati ISTAT e ANCI, anche la strana crescita del comparto dei “ciabattini” (riparazione di calzature) tra il 1961 e il 1971 (da poco meno di 3000 a circa 30000).

D’altra parte l’unico possibile dato utilizzabile per tutti e quattro i censimenti, a causa dei vincoli posti dalle tavole di ragguaglio, è proprio quello relativo al “totale”. Come già detto nel testo, abbiamo potuto verificare, relativamente ai censimenti 1961 e 1971, che questo fatto non comporta problemi nell’analisi territoriale.

La soluzione ottimale sarebbe quella di utilizzare i dati del comparto “Calzaturifici e parti e accessori”, per il quale non è possibile, però, ottenere il dato relativo al 1991. E’ bene evidenziare, comunque, che il confronto tra questo comparto dei dati ISTAT e i dati ANCI (solo “calzaturifici”), mostra una dinamica opposta nel decennio 1971-81.

Crediamo che tale differenza sia ragionevolmente interpretabile: la divaricazione di tali dati sembra infatti un indice probabile di deverticalizzazione del settore, come sembra indicare il forte peso, nel 1981, del comparto “parti e accessori”, evidentemente di ridotta importanza nel 1971.

Una conseguenza di questa interpretazione è che l’anno di svolta tra aumenti e diminuzioni dell’occupazione andrebbe spostato più avanti di quanto indicato nel testo sulla base dei dati ANCI: in base ai dati censuari, è da collocarsi appunto nel 1981. La perdita di circa 30000 addetti nel decennio seguente andrebbe imputata alle unità locali più a valle, visto lo scarso peso del comparto della produzione a mano (non scorporabile dal totale) e la stabilità di quello relativo a “parti e accessori”: questo dato risulta piuttosto vicino alla variazione indicata dai dati ANCI. Tra l’altro lo spostamento in avanti del periodo di diminuzione dell’occupazione risulta più in linea con il profilo temporale della produzione (si veda la tabella 1) e con la perdita di competitività internazionale (evidenziata nelle tabelle 3 e 4).

A2 - DESCRIZIONE DEGLI INDICATORI STATISTICI UTILIZZATI

INDICATORE DI REDISTRIBUZIONE TERRITORIALE DEI SETTORI

Tuttavia una lettura attenta della “classificazione delle attività economiche” rivela che la “riparazione a mano di calzature” è inclusa in 3.07.02 nel 1961 e in 3.05.03 nel 1971.

L' indicatore è costruito nel modo seguente:

$$S_j \left| (x_{ij}/x_i)^{t=1} - (x_{ij}/x_i)^{t=0} \right|$$

dove: j = regioni (l'assenza di questo indice indica che la
variabile si riferisce al totale nazionale)
 i = settori
 x = addetti
 t = indice di tempo

Questo indicatore misura le differenze di localizzazione di un settore tra le regioni considerate, come sommatoria per regione della differenza temporale tra indici di concentrazione territoriale.

Il suo campo di variazione va da un minimo di 0 (redistribuzione nulla: le quote regionali del settore sono rimaste immutate), ad un massimo di 2 (massimo grado di redistribuzione).

INDICE DI VARIAZIONE DELLA CONCENTRAZIONE TERRITORIALE

Questo indice altro non è che la differenza dell'indice di Herfindhal in un certo intervallo temporale:

$$[S_j(x_{ij}/x_i)^2]^{t=1} - [S_j(x_{ij}/x_i)^2]^{t=0}$$

dove la simbologia è la stessa di sopra.

Come è noto l'indice di Herfindhal è uno degli indici più diffusi per la misurazione del grado di concentrazione territoriale dei settori¹⁸. Il suo campo di variazione va da 1, in caso di massima concentrazione (una regione detiene il 100% di un certo settore), ad un minimo dipendente dal numero delle regioni (1/n, dove n è il numero delle regioni).

A rigore l'indice può essere normalizzato, in modo che il suo campo di variazione sia tra 0 e 1, ma questa procedura è utile se il numero delle regioni interessate cambia da un intervallo temporale all'altro, dunque non nel nostro caso.

La differenza dell'indice tra due date diverse assume valori negativi se l'indice è diminuito, se cioè è diminuita la concentrazione territoriale del settore (fenomeni diffusivi), assume valori positivi nel caso opposto.

¹⁸E possibile dimostrare che i vari indici disponibili in letteratura sono tutti fortemente correlati e possono essere ricondotti ad un'unica forma generale (si veda Mattioli, 1988)

A3 - DATI DI BASE (CENSIMENTI)

Addetti al settore calzaturiero per provincia '61, '71, '81, '91

PROVINCE	1961	1971	1981	1991
ALESSANDRIA	4810	2190	1781	866
ASTI	353	83	10	50
CUNEO	800	120	70	161
NOVARA	1336	1170	1568	916
TORINO	2649	394	303	523
VERCELLI	859	862	613	212
AOSTA	106	1	4	4
BERGAMO	806	158	97	380
BRESCIA	2368	4545	5265	4864
COMO	1909	835	599	340
CREMONA	492	420	592	344
MANTOVA	1333	1572	1151	899
MILANO	10997	4627	4877	3428
PAVIA	15925	12111	10793	5207
SONDRIO	188	2	5	0
VARESE	4675	2981	2522	1139
GENOVA	1399	127	89	61
IMPERIA	468	163	138	44
LA SPEZIA	299	4	13	3
SAVONA	294	5	22	13
BOLZANO	612	68	36	17
TRENTO	626	49	169	349
BELLUNO	215	10	117	78
PADOVA	2795	2467	4481	4929
ROVIGO	780	652	1025	914
TREVISO	3529	4168	5561	9100
VENEZIA	4686	4184	7221	7001
VERONA	4859	8487	12410	9517
VICENZA	2833	3076	2593	1422
GORIZIA	159	5	4	0
PORDENONE	0	76	52	11
TRIESTE	1271	280	1	0
UDINE	2263	1910	1481	858
BOLOGNA	4259	2837	2533	1467
FERRARA	1305	497	428	160
FORLI'	3507	4587	5986	4360
MODENA	1606	264	218	76
PARMA	1347	513	673	484
PIACENZA	475	373	501	281
RAVENNA	1477	2708	2466	2089

REGGIO NELL'EMILIA	534	101	62	5
PERUGIA	1220	722	1546	1071
TERNI	406	109	154	154
AREZZO	2488	3960	4212	3330
FIRENZE	8141	9431	11319	8255
GROSSETO	339	267	141	40
LIVORNO	425	164	171	92
LUCCA	3164	4676	6754	5591
MASSA E CARRARA	270	102	38	34
PISA	2180	6726	9826	8053
PISTOIA	3500	4435	7891	4523
SIENA	671	931	1178	598
ANCONA	1018	2533	3128	2344
ASCOLI PICENO	8184	14772	27994	26988
MACERATA	2891	6327	14901	13851
PESARO E URBINO	645	804	1043	760
FROSINONE	540	42	33	40
LATINA	370	165	89	36
RIETI	259	18	7	0
ROMA	3719	910	971	160
VITERBO	517	193	85	59
CHIETI	772	625	1043	880
L'AQUILA	467	6	41	5
PESCARA	443	161	60	240
TERAMO	589	164	543	1059
CAMPOBASSO	676	31	7	19
ISERNIA	0	8	10	0
AVELLINO	820	673	334	536
BENEVENTO	655	73	132	244
CASERTA	1602	1086	1887	1437
NAPOLI	9169	7773	10731	7036
SALERNO	1715	326	326	383
BARI	2728	1756	3268	7888
BRINDISI	430	12	13	101
FOGGIA	1086	44	69	743
LECCE	1372	699	3341	6784
TARANTO	564	9	62	25
MATERA	454	39	55	89
POTENZA	962	208	35	102
CATANZARO	1164	80	19	12
COSENZA	1170	123	95	158
REGGIO DI CALABRIA	802	32	11	0
AGRIGENTO	874	64	27	4
CALTANISSETTA	332	33	9	2
CATANIA	2277	748	492	146
ENNA	302	37	4	12

MESSINA	1182	67	46	22
PALERMO	2539	1047	1212	438
RAGUSA	597	24	47	24
SIRACUSA	483	33	5	0
TRAPANI	788	187	202	0
CAGLIARI	1128	295	35	27
NUORO	525	80	25	146
ORISTANO	0	0	10	2
SASSARI	706	57	20	14
ITALIA	171524	143569	194227	167129

Fonte: ns. elaborazioni dati Istat 1961, 1971, 1981, 1991.